

NINA ZILLI

L'ULTIMO DI SETTE

ROMANZO

Arte, caos e amore.
Una storia fuori tempo
per chi non crede
nelle coincidenze.



Rizzoli

Nina Zilli

L'ultimo di sette

Rizzoli

Publicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Published by arrangement with Delia Agenzia Letteraria

ISBN 978-88-17-16073-5

Prima edizione: gennaio 2022

L'ultimo di sette

Capitolo 0

L'ultimo di sette

ANNA

Lascio questa casa anche oggi, per l'ennesima volta in un mese, l'ennesima mostra e l'ennesimo viaggio di lavoro stancante, compresso e impegnativo. Niente di nuovo, insomma. Solo, oggi mi sento diversa. Peraltro, vado in un posto relativamente vicino, neanche tre ore di volo, ma mi catapultero da questa primavera incipiente di Milano alla neve della tundra e dei fiordi. È la mia terza volta in Norvegia, la seconda a Oslo.

Il problema è che so che, uscendo da qui, sto dando un taglio a tutto ciò che è stato da dieci anni, cosa dico dieci?, di più o di meno? Dodici. E qualcosa. Lo so meglio di chiunque, a essere precisi e a non raccontarsi più cazzate.

Qualunque sia il numero esatto dei giorni che ho condiviso con Marco, sono stati sicuramente troppi, se l'epilogo è questo. Nonostante sia cosciente della necessità di una rottura definitiva, mi sembra di dovermi tuffare in un cenote talmente profondo che non se ne vede la fine, neanche a sporgersi sul bordo.

Ho una paura fottuta e mi sento anche mezza innamorata di un altro, uno che nemmeno conosco veramente, che sicuramenteavrò usato come diversivo per una relazione scaduta, e poi idealizzato, per potermi staccare in modo permanente da quello che credevo fosse l'amore della mia vita, e invece era un calesse.

Devo chiamare Lucia, quella non si sveglia mai la mattina presto.

Tuuu tuuuu tuuuu tuuuu tuuuu.

«Sono pronta.»

«Lucy, dimmi la verità, sei ancora in mutande e col mascara di ieri colato?»

«Sì, no. Cioè in mutande sì, già docciata però.»

La sua risata mi tranquillizza sempre, per fortuna che esistono le amiche.

«Ma tu sei ancora a casa, vero?»

«Sì, non riesco a uscire.» Mi sento i piedi cementati fino agli stinchi, come un mafioso traditore qualsiasi, quando lo vogliono fucilare senza neanche dargli la possibilità di girarsi di schiena per non guardare.

«Dai, che poi facciamo veramente tardi. A che ora hai il treno per Malpensa?»

«Abbiamo tempo, sai che sono sempre puntuale. Poi, conoscendoti, ti ho dato un orario sbagliato.»

«Ma che stronza sei?!»

«*I know my chickens!* Comunque vado in pullman.»

«Ma puoi andare in pullman, tu? Certo che ti potresti far portare dall'autista, eh?! Lei no, fa l'artista che vuole soffrire e rifiuta i driver.»

«I treni erano pieni, inspiegabile.»

«E Michelle?»

«Appuntamento dal medico. Dài, muoviti invece di dire minchiate, io mi devo solo vestire, cinque minuti e ci sono.»

«Arrivo in dieci.»

Clic.

Devo andare o perderò l'aereo davvero, e questo non può succedere. Sono grata per il lavoro che faccio e lo rispetto, sempre.

Sbam.

Sono dall'altro lato. Chiusa fuori da casa. Mia da oggi, la nostra da che ne ho memoria.

Porta sbarrata, ma ancora non mollo. Sono qui e non mi schiodo. Forse perché non posso fare a meno di notare lo spioncino che già mi guarda male, sa che quando tornerò sarà tutto diverso. Di fatto non cambierà nulla, i mobili staranno sempre lì, al loro posto, ordinati e sorridenti. Le luci si accenderanno luminose come sempre e le finestre si affacceranno sul mondo come tutte le mattine.

Ci sarà solo una persona in meno a calpestare i tappeti, a solleticare gli armadi, a frugare nel frigo vuoto.

Che differenza può fare un solo cambiamento in una vita così caotica?

Uscendo da qui abbandono il mio castello, quello che ho costruito per noi, con le tendine verde menta e i muri pan di zenzero. Colorato come la gioia dell'innamoramento, scarno di suppellettili ma pieno di momenti, che anche se passati riecheggiano in ogni stanza. La prima firma con un gallerista, la laurea di Marco, il primo viaggio ai Caraibi che ci siamo pagati con i nostri guadagni, le coccole sul

divano, le T-shirt sporche della vernice dei muri, le cene a casa, le battute sarcastiche guardando il *Grande fratello*. La vita, tutta la mia vita per come la conosco, è lì dentro, conficcata come una spina in ogni atomo di queste mura, e adesso che la voglio abbandonare mi strilla in faccia, muta.

Mentre lo guardo da fuori, il mio castello sta cadendo a pezzi e assomiglia alla casa-trappola di marzapane della strega di Hänsel e Gretel. Il pan di zenzero sta ammuffendo, gli angoli smussati dalle insidie della vita sembrano rosicchiati dai topi e vedo uscire fumo nero da tutti gli spifferi che il vento ha scavato per poter entrare a disturbare.

Me ne sono resa conto solo adesso.

Se mi guardassi da fuori mi farei pena. Anzi, tolgo il condizionale. Mi faccio pena.

Vedo una spilungona con un cappotto troppo pesante per la stagione, e in effetti sento già le ascelle che si incendiano, piantata come uno zombie davanti alla porta di casa, chiavi in mano, di fianco a una valigia bianca che sembra portar con sé tutti i peccati del mondo. È gigantesca, come i sensi di colpa che provo per aver gettato la spugna, per averlo tradito, in una notte tutta d'un fiato, di quelle dei film, surreale e perfetta.

Una volta sola in dodici anni. Fa 12x365 giorni, più qualcosa.

È bastata una trasferta come un'altra per farmi decidere di dare un taglio al braccio in cancrena.

È iniziato tutto partendo, una settimana fa esatta, ora che ci penso, e sta finendo con un'altra partenza. In questi

sette giorni, nonostante gli spostamenti continui, il tempo è passato lento, mi sembra di averne avuto più che mai. Giusto quello che serviva per sciogliere tutti i nodi.

Oggi è l'ultimo giorno della mia vita per come la conoscevo o per come la mia memoria e l'abitudine mi hanno portato a pensarla. E nell'ultimo di questi sette giorni sono pronta a farmi cadere una bomba atomica in testa e a ripartire da zero, come la terra post asteroide.

In un piccolo lasso di tempo ho digerito tutto quello che non ero riuscita neanche ad accettare, ho risposto a ogni domanda che mi ronzava in testa da anni, in pratica mi sono risolta in un secondo, almeno dal punto di vista mentale.

Il mio stomaco, invece, è al contrario da giorni, e adesso che sono qui fuori e guardo questo maledetto spioncino, le emozioni e il cuore mi frullano a mille all'ora, stanno facendo la lista di tutto quanto ho deciso di buttare, gli organi del mio corpo mi stanno lanciando segnali inequivocabili.

Che cazzo sto facendo?

E comunque, se svengo è colpa di questo piumino high-tech a prova di Yeti.

Sento puzza di paura. Sono io.

Voglio essere l'astronauta che per prima esplora lo spazio profondo, non tanto per raggiungere Nettuno e chiedere "C'è Nettuno?", quanto per non avere paura di lasciare tutto il carretto emotivo degli affetti, la famiglia e il bla bla bla senza il quale la vita non avrebbe senso.

Penso a Samantha Cristoforetti, e via.

Si parte.